Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
5445
BRAIDENSE
MILANO

TRAGICA RAPPRESENTATIONE DI SANTA APOLLINARE

DEL

M. Reu. & Ecc. Monsig. FRANCESCO BERTOLDI da Salò.

All'Illustrißimo Sig. ANDREA VALIERO *dell'Illustriss. Sig. Bertucci.*

R. BIBLIOTHECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III

IN VERONA,
Nella Stamparia di Angelo Tamo. M DC VII.

Galeazzo Bombardelli 1608

ALL'ILL.mo MIO SIG.

ET PATRON COLENDISS.

IL SIGNOR

ANDREA VALIERO

DELL'ILLVSTRISS. SIG.

BERTVCCI.

MOSSO (Illustriss. Sig.) dall'essempio dello specchio, il quale ancorche limpido, e chiaro in sè stesso; nõ perciò raggio alcuno manda, ò riflette, se dallo splendore del Sole non viene illustrato: Ecco, ch'io aprendo il puro cristallo della mia APOLLINARE a' lucidissimi splendori di V.S. Illustrissima, con

ogni più viuo, & humile affetto vengo à ſupplicarla, che ſi come l'anno vltimamente paſſato, l'Illuſtriſs. Sig. Leonardo ſuo fratello, nel feliciſſimo reggimento, ch'egli corſe quì con tanto honorato grido, ſi compiacque d'eſſerne corteſiſſimo aſpettatore; così ella nõ iſdegni hora di riceuerla in dono, & non ricuſi all'incontro d'eſſere di lei benigniſsimo protettore; che ſe co'l celebre nome ſuo ſi degnerà illuſtrarla, e gradirà queſto picciol ſegno de' miei ben collocati penſieri, per nuoua teſtimonianza dell'antica diuotione, che ho ſempre oſſeruata verſo di lei fin da quel giorno, ch'io me le dedicai perpetouo (ſe ben minimo) ſeruitore nello ſtudio di Padoua; lampeggiando eſſa all'hora d'ogni intorno di chiariſsima luce; vedrolla à sè dolcemente allettare, & inuitare ogn'vno à leggerla, & vdirla con diuotiſsimo zelo. Mi fauoriſca dunque di gradirla volentieri, come io più che volentieri gliela conſacro; aſsicurandoſi, che ſe non arriuerà alla ſublimità de' nobiliſsimi meriti ſuoi, deriuerà almeno da non picciolo affetto di oſſeruanza; & doue è ſtato debole, ò mancheuole il potere, ſupplirà ſempre l'oſſequentiſsima mia volontà, & l'ardentiſsimo

deſi-

deſiderio, co'l quale in tanto le prego da N. Sig. quel colmo di felicità, & di gratie, che per le ſue rare virtù, & ſingolar valore, ogni ben ſano giudicio và in lei preuedendo; con che facendole riuerenza, le bacio humilmente le mani.

Di Salò il primo di Maggio 1607.

Di V. S. Illuſtriſs.

Humiliſs. Seruit.

Franceſco Bertoldi.

Ego Fr. Marius Canossa Ordinis Crucifero-
rum Sacræ Theologiæ professor, præsens
opus perlegi, & consideraui, ac imprimi
posse iudicaui.

Ego Franciscus Auricalchus Prior S. Ægidij
vidi, & subscripsi.

Ego Fr. Michael Zanardus Sacræ Theologiæ
Lector, de mandato Adm. Reu. P. Inquisit.
vidi, & approbaui.

Inquisitor Veron.

MADRIGALE

DEL M. R. MONS. GIROLAMO PEGOLO.

ALL' AVTTORE.

ESSI il Tebro superbo
D'erger Altari, e Tempi
A l'ossa, ed a' passati illu-
stri essempi
De' suoi scrittori augusti;
E sol Benaco i vie più de-
gni, e giusti
Honor del gran BERTOLDI *in bronzi, e'n marmi*
Altero innalzi; hor che suoi dotti carmi
Auanzan ne lo stil facondo, e chiaro,
Quanti mai l' Arno, ò l Mincio, ò l Tebro ornaro.

CANZ.

DELL'ILL.ET ECC.S. M.ANTONIO SETTI Dott.di Legge

ALL'AVTTORE.

TRA *superbi teatri,*
E tra regali alberghi, e illustri scene
Vdì Roma, & Atene
Mortali sì, ma pellegrini ingegni,
Che mosser risi, e sdegni,
E imparò il Tebro, e Alfeo da' spirti accensi
Alti, ma terren sensi:
Onde contesto d'oro
Gli cinse il crin di verdeggiante alloro.

APOLLINAR *gradita*
Qual teatro si deue, e gemme, e fregi
A' tuoi diuini pregi?
Che cangi in aspri, e'n solitari tetti
I scet-

I scettri, e i bissi eletti;
E ci insegni à fuggir ne' più verd'anni
De' sensi i dolci inganni;
E à Dio sacrando il core
Goder eterno in Ciel l'amato Amore.

Care scene beate,
Ch'al dir rapite à forza in Paradiso
D'vn'angelico viso,
S'imperlan gli occhi di pietose stille,
Par ch'il gelo sfauille,
E l'herbe, e l'antro, e'l rio,
Fansi nettari, e Ciel d'Angeli, e Dio;
E i rotti sassi alpini
Paion stillanti ardor, perle, e rubini.

Scriui tu penna, e credi,
Che per si dolce Idioma,
Ricca di stelle haurai la sacra chioma;
E saran poco a' tuoi bei dir facondi
Teatro il Cielo, e angusta scena i Mondi.

MADRIGALE
D'INCERTO.
ALL'AVTTORE.

CODI BERTOLDI, hor godi
I tuoi gran merti, e fregi:
Viuan gli alti tuoi pregi
Sacrati non à tombe, ò marmi frali.
Tu sol fra gli immortali
Immortale ti fai; che mentre lodi
Nobil'alma Celeste; al dir facondo
Attento stassi il Ciel, t'ammira il Mondo.

MADRIGALE.
DELL'ILL. SIG. CESARE SCAINO
ALL'AVTTORE.

MENTRE d'APOLLINAR (BERTOLDI mio)
Spieghi in vece de gli ostri,
e regni, & oro
Pur terreno teſoro;
Deſerti, aſpro cilicio, irſute chiome,
Abietiſſima vita,
Ma ch'altramente inuita
Del Cielo al ſublimiſſimo lauoro:
O di ben gentil'opra alti concetti;
O di pietoſo cor ben degni affetti:
Fregi di noua gloria il ſuo gran nome;
L'alme à l'amor di Dio rapiſci, e i cori;
E te ſteſſo orni d'immortali honori.

MADRIGALE
DELL'ILL. SIG. ANNIBALE PARISIO
ALL'AVTTORE.

NON più, BERTOLDI, il crine
Ti cingan per corona frali allori,
Vani fregi del Mondo, e folli honori;
Poich'il gran Rè del Cielo,
Sù ne l'Empireo Coro
A te di gemme la risserba, e d'oro;
Per hauer tu con così santo zelo,
E'n sì leggiadre note, e così care
Celebre fatta la sua APOLLINARE.

MADRIGALE
DEL M. R. P. FR. LODOVICO BARBALLENI del Carmine.
ALL'AVTTORE.

DAL Cielo è sol discesa,
Al dolce, al dotto stile
Quella penna gentile,
Con cui le ricche gemme più pregiate,
Più pellegrine, e amate
D'ogni real costume
*D'*APOLLINARE *in Ciel sacrato Nume,*
Con alto ingegno hà chiuse,
E'n vaghi fregi hà sparte
L'anima de le Muse
Il gran BERTOLDI, *e quì vergate in carte:*
Onde corona di giacinti, e d'oro
Iddio li serba ne l'Empireo Coro.

SONETTO
DEL SIG. D. GIERARDO BIANCOSI.

ALL'AVTTORE.

L'ALTO splendor de la tua APOLLINARE,
Scopre, BERTOLDI, a noi largo sentiero
Per gir' al Cielo; e ne lo stile altero
Lampeggian tue virtù qual gemme rare:
Perciò al viuo vorrei poter ritrare,
Con penna di mirabil magistero,
Qual'hor entro si giace al mio pensiero,
L'honor de le tue lodi al mondo chiare:
Ma come augel, ch'al Ciel con gran desio
Tal'hor s'innalza, e poi cade souente,
Abbagliato da' rai del biondo Dio;
Così accïecata resta hor la mia mente
Da' tanti honori tuoi, che non pos'io
Nota formar, ch'appaia equiualente.

DE
ADMODVM REV. ET EXCELL.
FRANCISCI BERTOLDI
APOLLINARI
CÆLII MASSIOLI
EPIGRAMMA.

DIuitias Patris, sceptrumq; exosa superbum,
Exosa, & summi sanguinis omne decus:
Afflata & diuo regalis flamine Virgo,
Syluicolas inter quæ sua lustra trahit.
Tænariæ & tetri conatus numinis aulæ,
Sub quibus ANTEMII verteret Imperium.
Inde triumphalis aulæ cęlestis honores,
Pectora, & insolitis exhilarata modis.

Grandi-

XVI.

Grandiloquo vatis BERTOLDI *carmine ethrusco*
Ante oculos hominum quã benè scripta patent?
Tu legito, tum lecta notes; quid deinde supremum
BERTOLDI *valeat, ipse videbis, opus.*

ARGOMENTO.

PIO Antemio Imperatore di Roma ha due figliuole; vna chiamata Apollinare, & l'altra Ardiana: Apollinare datasi tutta a Dio, lontana da' pensieri mondani, con licenza del padre se ne và per visitare i Santi luoghi di Gierusalemme; ma nel viaggio fuggita di nascosto, apporta à' genitori suoi, & all'Imperio grandissimi affanni. Si riduce poscia tutta la allegrezza, e speranza dell'afflitto Prencipe nell'altra a lui rimasta figliuola Ardiana, & mentre in lei consolandosi và temprando la dolente memoria dell'altra; ecco si scuopre & questa indemoniata; aggiungendo dolore à dolore nell'infelice padre, ilquale non mancando con ogni diligenza di ricercare, chi a lei la pristina sanità rendesse; trouasi finalmẽte nel diserto di Setin vno Eremita, di santità,

e miracoli famosissimo, al quale inuiata la figliuola viene dopo à lui rimandata con segni euidentissimi di ricuperata sanità; ma passati pochi giorni ingrossatolesi il ventre, apporta di nuouo al trafitto padre il colmo d'ogni affanno, e tormento, ilquale doglioso, & irato oltre modo, non potendo nè per lusinghe, nè per minaccie trarne da quella confessione alcuna; chiamato à se il sospetto Eremita; nè potendo meno da quegli intenderne la da se imaginata colpa; nudato finalmente il ferro, & volendo, che ò l'errore palesasse, ò riceuesse morte; questi all'hora co'l segno della Croce, facendo conoscer l'innocenza di Ardiana, indi stracciatosi il cilicio, & mostrando l'ignudo petto, scopre non solamente esser donna; ma essere di più Apollinare prima figliuola di Antemio istesso; onde gli estremi affanni in estremi contenti, all'vltimo veggonsi dalla diuina pietà, e clemenza cangiati.

INTERLOCVTORI.

ANGELO	Prologo.
APOLLINARE	In habito di Eremita, detta Doroteo, figliuola di Antemio.
ANTEMIO	Imperatore.
IMPERATRICE	
ARDIANA	Seconda figliuola di Antemio.
ARSENIO	Primo Consigliere.
OLIMPIO	Secondo Consigliere.
SELVINA	Nutrice.
LVCIFERO,	Spirto infernale.
MESSO	Primo.
MESSO	Secondo.
MESSO	Terzo.
CHORO.	

CANTO TERZO

GLORIOSA Pace,
Che con ardente face,
D'ira nò, ma d'amore,
Souente infiãmi de' mortali il core:
Torna, deh torna Iride bella à noi,
E co' bei raggi tuoi,
L'atra notte cangiando in bel sereno
Sgombra il nembo de' guai dal nostro seno;
E homai s'oda, e rimbombi in ogni lido
E di Pace, e d'Amor la fama, e'l grido.

PROLOGO

ANGELO.

DA l'alto Cielo à voi scendo mortali
De le angeliche schiere vn de' più chiari,
E più famosi Eroi
Del gran Dio messaggiero, e medicina,
Ch'à l'alme afflitte sospiranti al Trono
De la Trina Vnità soccorso impetro
Rafaele chiamato: e se quì forsi
Oscuro il nome fusse; quel son'io,
Che del natìo terren Niniue altera,
E famosa Cittade
Ne le parti di Media in Oriente
Il fanciullo Tobia scorsi à Gabelo.
Per me libero ei fù da le voraci
Fauci de l'affamato ingordo pesce,

Per me l'oro douuto
Da Gabelo riſcoſſe, e quindi poſcia
Da Raguel la bella Sara ottenne
Spoſa nobile, e ricca, e lieto al fine
Entro à paterni alberghi
Al cieco genitor reſe la luce.
Io ſon quel deſſo, e benche Angelo ſia,
Habitator de gli ſtellati chioſtri;
Ne la chiara però, lucida, e vaga
Mia radiante forma à voi non vengo,
Perche angelica luce quà giù in terra
Di mirar non è degno ogni mortale:
Ma d'aerea ſoſtanza vn corpo aſſunto,
Che i lumi non vi abbagli;
Ecco oggetto viſibile mi rendo;
Perche al formar de' ſalutari accenti
Gioia in mirar, ſalute vdendo habbiate.
La cagion dunque, ch'hora
Quì raccolto habbia l'ali,
E' per ſanar ſoauemente i mali,
Ch'inducon l'alme à diſperar ſouente:
Onde lor ſegue poſcia eterno pianto.
Chi mi ſpinge? Pietà. Di chi? Di voi.
Perche? Perche languite: ah negarete,
Quel, ch'apre il cor: benche l'aſconda il volto
Al ſcrutator de' cori? ah non ſapete;

Ma che dirò ſapete? ah non prouate
In ogni etade, e ſeſſo;
In ogni tempo, e loco,
L'humana vita eſſer continua guerra,
Ch'in mille modi, e mille
Al flebil ſuon, non di tamburi, ò trombe;
Ma di ſoſpir, di pianti, e di querele
Hor vi fere, hor vi sferza, et hor vi atterra.
Qual fia di voi, che ſpiri, e non ſia punto
Da la pecchia crudele
Del ſuſſurrante, e luſinghiero mondo?
Sia pur graue, ò ſia lieue;
Forza è, ch'ogn'alma in qualche affanno verſi,
E s'al ſembiante altri felice ſembra,
Credete anime mie,
In lieto volto ſpeſſo il duol s'ammanta.
Come ſtella non è, ch'in Cielo il foco
Del Sole non l'accenda,
Cosi non è mortal, che fiamma al core
De le mondane cure, e guai non ſenta.
Per proua ogn'vn ciò intende:
S'alto fia lo tuo ſtato, ò ſe fia humile,
Non cangia il mondo ſtile;
Anzi quant'erge più, tanto maggiori
Fà poi gli affanni tuoi
Inuido donator de' doni ſuoi.

Questo è mortal l'erto sentier, ch'ascendi;
Questo è mortal l'ondoso mar, che varchi;
Sin che quà giù spirto mortal ti regga.
Senza scorta, ò nocchier non fia giamai
(Sì scoscese è la via; sì altere l'onde)
Ch'il poggio prendi, ò l'desiato porto.
Che fia dunque di tè? Chi potrà aitarti?
Ah non ceda l'ardir, viltà non vinca.
Brami nocchier? nocchiero eccomi pronto:
Brami scorta fedele? eccomi scorta,
Tanto secura più, quanto celeste,
Al cui grande valore, al cui gran nome
Trema l'Inferno, e ne và altero il Cielo.
E chi sarà di voi, ch'hoggi disperi
In sì alpestre viaggio, hor ch'io vi scorgo?
Sù di speranza armati homai sperate,
Sperate pur, sperate,
Ch'vn tribulato cor sperando hà tregua;
Pur ch'in Dio solo speri:
Sperate pur, sperate: à mezzo il corso
Facil fia forsi ritrouar, chi adegui,
Con improuisa gioia, i dolor vostri.
Così di fede, e patienza armato
Entro vn vasto Ocean d'acerbi affanni
A Iob dolente al fin sperando auuenne,
Così à Giacob, così al canuto Abramo,

Così infinita schiera d'infelici,
Dolce mele gustando in tosco amaro,
L'atro nembo de' guai fero sereno,
E tramontando lor nemica stella
Sorse in placido Cielo amica Aurora.
Proua maggior de le diuine carte
Recarui à me non lice:
Ma se forsi bramate, oltre l'antiche,
(Per animarui) anco nouella historia,
Eccomi accinto; e perche dentro al core
Colpo salubre in voi meglio s'imprima;
Come trassi Abacuc da la Giudea
Per diuina virtute
In Babilonia à Daniel nel lago,
Ou'esca era a' Leoni destinato;
Voi così in vn momento entro di Roma
Ecco vi pongo in bel teatro assisi
D'ammirabile essempio,
D'essemplar merauiglia aspettatori.
Qui Pio Antemio de l'impero tiene,
Quanto degno, & illustre prencipato,
Tanto infelice, e lagrimoso insieme:
Quì del rubelle tentator fien note
Varie frodi, & inganni;
Perch'incauto mortale al fin disperi,
E ne seguan ruine, e danni eterni;

Ma quanto vaglia la tagliente spada
De l'aita celeste, e quanta forza
Habbian speranza, e patienza vnite
In vn diuoto core, al fin vedrete.
Celebre fia il successo;
Ma gioueuole poi, se state attenti;
Mentre inuisibil fermo anch'io quì i passi,
Per fedele adempir l'alte promesse.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Arsenio vecchio Consigliere solo.

SFORTVNATO Imperator di Roma,
Figlio, che ben chiamar figlio ti posso,
Se per natura nò, d'amare almeno:
Antemio più infelice
Di Mauritio di Xerse, e di quant'altri
Versar per man nemica e sangue, & alma;
Ch'à questi vn colpo sol di crudo ferro
Con la vita l'impero insieme tolse;
Ma forruna più cruda à te non toglie,
Nè il sangue, nè l'impero;
Anzi con quello ti mantiene in vita,
Acciò viuendo in così altero Stato
Inuidiar debbi ogn'altro abietto, e vile:
Misero Antemio; hor sì, che la virtute

De la

De la fortezza in tariluce, e splende:
Hor sì, ch'in te più puote,
E prudenza, e ualore
Di magnanimo core,
Più che non puote in Arpalo, ò Licurgo,
E più di quanti in carte, in marmi, & oro
Lasciar d'animo inuitto alta memoria.
Chi dal dritto camino
Di generoso ardire
Ah' non deuiarebbe in tanti affanni,
In sì graui infortuni, e gran procelle?
Non bastaua se già di Apollinare
Figlia à te sì diletta,
Priuo non ti rendea sorte nemica?
Non bastaua quel pianto, che da gli occhi
Spesso versaui, e que' sospir cocenti,
Che da l'afflitto core uscian souente
In rimembrando la dolente historia
De la tua amata figlia?
Non bastaua la perdita di questa
(Padre di pietà degno)
E il dolor, che per lei tu senti ancora,
Se l'altra figlia il Ciel non ti serbaua
A maggior doglie, à più penosi guai?
Vero è ben; sia propitia, ò pur nemica,
A un colpo sol fortuna mai si accinse.

SCENA

SCENA SECONDA.

Olimpio secondo Consigliere, Arsenio.

IL desio di saper troppo repugna
A' mondani rispetti:
Occultar più me stesso al fin non posso.
Arsenio? il Ciel ti salui.

Ars. *E à te propitio sia.*

Olim. *Uscendo da la regia quì in disparte*
T'hò udito ramentar con note amare,
Ch' Antemio Imperator padre d' Ardiana
Prencipessa hora nostra,
Hebbe già un'altra figlia
Apollinare detta,
E che di lei priuo restò; ma il quando
Non intesi, ò in qual modo: à me ti prego,
A me, che teco pur insieme sono
Consiglier sì, ma nouo, e forastiero,
Narra il primo dolor, ch' Antemio offese.

Ars. *Tu sol non sai quel, che san gli altri Olimpio;*
Ma quando lo saprai, non sarai solo
Ad hauerli pietate: hora m'ascolta,
Ch'à te ben posso dir quel, ch'ad altrui
Si nasconde, e si tace.

Di

Di bellissima figlia
Chiamata, come ho detto, Apollinare
Padre fu Antemio già, figlia diuota,
Figlia sin dà primi anni
Sol data à Dio, sol di virtute amica,
Gioia à suoi genitor, gioia à l'Impero:
Io'l sò, io'l posso dir, che da fanciullo
Ne la casa Imperial vissi sin'hora,
E fur seggio souente
Queste mie braccia à l'uno, e l'altro parto.
Hor'à dì maritali ella vicina,
Onde il padre, i congiunti, e l'ampio Stato
Sperauan liete, e sontuose nozze,
(O giorno troppo infausto)
Apollinare dico,
Vn dì fe al genitor palese, quanto
Bramasse visitar peregrinando
Quel sacrato terreno, oue Iddio stesso
Sceso per noi dal Ciel, morte sofferse:
Onde gratia (diss'ella) iui n'impetri,
Per far di me quel, ch'al Signor più aggradi,
E contentarti amato, e caro padre.
Lieto Cesare all'hor l'ascolta, e mira,
Loda il santo pensier, loda il parlare,
Loda il deuoto zelo, e rispondendo
Con soaui parole al fin consente:

E per-

E perche ei gir non può, che mille cure
Di Stato, e popolari
(Gli vietano il partir) vuol, che sien seco
Serui, donzelle illustri, e d'altra gente
Vn numeroso almeno, e degno stuolo;
Che l'accompagni, l'vbidisca, e sempre
In ogni tempo, e loco,
E in ogni caso la difenda, e guardi:
Ma che? le guardie, e le difese indarno
Le diede il padre accorto, e l'accortezza
Poco, ò nulla giouò, ch'ella vna notte
Lunge dal patrio nido,
Nel mezzo del camin (gli altri dormendo)
O tacita leuossi, e fuggì sola;
O da feroce belua fu rapita,
E insieme tranguggiata;
Come si sia, non sò; ciò solo è noto,
Che il ricercarla in questa parte, e'n quella,
Il dimandar per ogni casa, e villa
A chi s'incontra, ò vedesi per via;
Quindi ne le Città, quindi nel mare,
Soura ogni legno, in ogni lito, e luogo;
Il far publici bandi, con promesse
D'infinito tesoro, à chi la troua,
O nouelle ne reca,
Tutto fù indarno, e al fin gettato al vento,

Che

Che da quel dì (sono hor duo lustri appunto)
Nulla Antemio n'intese,
Antemio, ch'à sì ree nouelle, quasi
Per dolor versò l'alma, e come insano
Con la traffitta madre lungo tempo
Non trouò à tanto duol riposo, ò pace.

Olim. *O primo incontro sì, ma troppo fiero.*

Arf. *Così d'incerta morte,*
Così d'incerta vita;
Ma di perdita certa ogn'vn si dolse,
Ogn'vno sospirò il dolente caso,
E come vniuersale era l'amore
Ver l'amato Signore
Del popolo fedele, così ancora
Vniuersal fù la pietade, e'l pianto.

Olim. *Ben degno è di pietà Prencipe giusto;*
Ma non era in quel tempo Ardiana insieme
L'altra figlia, ch'hor viue vnica, e sola?

Arf. *Era, & empiua all'hora il settim'anno;*
Et ecco quando Apollinare è spenta,
O smarrita, ò perduta;
E che douea ne la sorella Ardiana
Arder appunto (non dolor) ma solo
Fiamme di gioia a' genitori afflitti.
(O d'horrore noiosa rimembranza)
Al sesto decim'anno appena giunta;

(Anno

(Anno, c'hoggi finisce, e'l duol rinforza)
Ecco si scopre indemoniata ed ella:
Onde n'inuidia à l'altra, che già morta;
Se morta è pur, come si stima, e crede.

Olim. *Indemoniata Ardiana?*
O de' passati guai colpo più graue:
Che fece il padre all'hora?

Arf. *Tacito in se raccolto sospirando,*
Gli occhi alzar sù nel Cielo all'hora il vidi;
E fiso alquanto contemplando, poscia
Proruppe in tai parole:
Signor, due figlie à me già tu donasti,
Ma d'vna mi priuasti,
Hor se l'altra mi resta,
Viua ben tu la vuoi, ma però mesta;
E mesti ogn'hor per lei,
Signor saranno tutti i giorni miei:
Se così t'è in piacere,
Sia fatto il tuo volere,
E in allegrezza, e in dolorose tempre
Sia benedetto il nome tuo mai sempre.

Olim. *O di diuoto cor, diuote preci:*
Come dianzi non seppi, ch'altra figlia
Di già Cesare haueſſe, e poi perduta;
Così noto mi fù giamai, ch'Ardiana
Indemoniata fusse.

Vago all'hora però di sua salute
Non fù il padre pietoso?
Che se ben da quel Dio, ch'è sommo bene,
Sono i mali permessi, non per questo
Il procurarne la salute ei vieta.
Ars. *Vago, & auido fù pur troppo forse;*
Poiche subitamente,
E doue nasce il Sol, doue tramonta,
Da l'Ostro à l'Aquilon, dal Tigre al Gange,
E doue appar la terra, e bagna il mare
L'Imperator dolente, e scriue, e manda
Messaggieri infiniti, e finalmente
Di Setin, nel più interno aspro diserto,
Trouato vn'Eremita, la cui fama
Di santità parea, che d'ogn'intorno
A se traesse le Città vicine,
Subitamente Ardiana à questi inuia,
Assicurato da' successi molti,
Et opre sue merauigliose, e sante,
Tosto di riuederla, e sana, e lieta
A se tornar; & ecco al fin ritorna
Libera sì, che segno pur non porge
D'alcun diffetto: onde ne ride, e canta,
Non solo Roma tutta, ma con quella
Paion le cose inanimate insieme,
Al contento gioir de' genitori,

E à noi tornar la bella età de l'oro.
Olim. *Gratia vie grande più, quanto men tarda.*
Molto ha, che questo auenne?
Ars. *Dal ritorno di lei fin'hor, sei volte*
Feo mostra in Ciel di se torbida Luna,
E di quattro stagion, due son già corse.
Olim. *Se tante fur queste allegrezze noue,*
A che Cesare hor star così dolente?
Ars. *Ah, che per più schernir, fatta più cruda*
Fortuna, in vn momento, il bel sereno
Di tante gioie, nubiloso rende,
E più che dianzi fallo oscuro, e fosco.
(O colpo troppo acerbo, e vie più graue
De' primi assai) non ha guari di nouo,
Di nouo (hor vedi Olimpio
Se impossibile fia, ch'ei soffra, e taccia)
Di nouo egli s'è accorto,
S'è accorto l'infelice, e lasso padre,
Mirando Ardiana ad hora, ad hora farsi
Il ventre à lei maggiore, e và temendo
(Non voglia Iddio però) ch'à l'Ermo, in vece
Di sanità, vergogna habbia acquistato:
Onde l'Imperial stirpe hoggi offendendo,
E macchia à macchia, e duolo à duolo aggiũga.
Olim *Di nouo vn'altro male? vn sì gran male?*
Ecco pur troppo intendo hora quel, ch'anzi

D'intender mi parea.
Questo dunque è'l dolore,
Ch'in tacito silentio afflitto mena
Qual forsennato, sospirando, Antemio.
Ben'à ragion sospira; e se fia vero,
C'habbia errato la figlia, anco à ragione
Prenderà di lei giusta, e mortal vendetta.
Ma chi sà? forsi intumidito è'l ventre,
Da qualche strana infirmitate oppresso.

Arſ. *Chi presago è di mal tal'hor non erra:*
Prego il Ciel, c'hor vaneggi il pensier mio.

Olim. *Ecco l'Imperator, l'Imperatrice,*
A sfogar il dolor forse venuti
Ambiduo soli addolorati, e mesti,
Anch'essi in questo loco:
Tu gli attendi, ch'io parto: à me non lice
Cesare udir, se Cesare no'l chiede.

SCENA TERZA.

Antemio Imperatore, Imperatrice, Arsenio.

QVANTO conuiene à dignità Imperiale,
D'Ardiana à la salute,
Ed al paterno amor, pietà, e desio,
Imperatrice non sarà negletto;
Ch'ogni

Ch'ogni ragion vuol, ch'à me sia comune
Il mal, di chi comune ha meco il sangue.

Arſ. *Prencipi del Romano Impero sacro,*
Con quanta riuerenza à voi s'inchina
Questo ginocchio humile,
Con tanta, e vie maggior pietà se'n viene
Poi l'alma ad incontrar vostr'alme afflitte;
E prego il Rè del Ciel, che le tempeste,
E fieri nembi di vostre sciagure,
Faccia tranquilli, e rassereni homai.

Ant. *Arsenio à Dio non piace,*
Che finto paradiso huom proui in terra,
E goda sì, ch'il vero poi non curi:
Huom sono anch'io; se ben di Roma i' tengo
Il seggio, il scettro, e l'imperial corona;
E come ad huomo, più de gli altri essendo
Ne gli agi; onde n'andiam lunge da Dio,
Tante amarezze à gran ragion si denno;
Acciò questo quà giù caduco, e frale,
D'aspirar non mi toglia al regno eterno:
E se bene tal'hor si vede, & ode
In me, lasso, e dolente
Dal sen sospiri, e lagrime ne gl'occhi;
Merauiglia non è, che l'human senso
Perfetto non è sì, che soffrir possa
Quel, ch'à ragione il cor soffre souente:

Però s'in tanti miei trauagli allento
A la lingua ſouente il duro freno,
Pietà mi ſcolpi, oue il dolor mi accuſa.
Imp. Dunque accuſar ſi dee quel, che Natura,
E pietade, & amor detta, e c'inſegna?
O mia diletta figlia,
Miſera figlia, e qual ſarà, che piagna
Le tue grandi ſuenture, anzi pur noſtre;
Se ſtaran gli occhi aſciutti
Del genitor, de la tua cara madre?
Duro acciaio non ſon, ne'l cor di pietra
Mi feo Natura; ma ben madre, e donna;
E come donna, e madre
I' piangerò (ne fia chi me lo vieti)
La perdita crudel di Apollinare;
E pianto à pianto aggiungerò per queſta,
Ch'io refrigerio al primier mal credendo,
Con noue doglie ogn'hora
Vano fà il creder mio, fà vn'Idra il male:
Inſuperabil Idra appunto appunto,
Cui (s'vn capo recidi)
Dal velenoſo tronco, in vn momento,
Con maggior danno, vno, & vn'altro ſorge.
Arſ. Come ad Ercole valſe,
Per trar à fin l'Idrica impreſa, il foco,
Così l'ardor di patienza gioua

Per

Per vincer di fortuna i fieri aſſalti.
Ant. Donna: ceſſino homai tante querele:
Piaga non ſanò mai doglia, nè pianto:
Chi de l'Impero à me fu liberale,
Hoggi del fauor ſuo non mi fie ſcarſo:
Io ſpero, e di ſperare vnqua ſi pente,
Chi giuſtamente ſpera:
Se quel Signor, che ci diè Apollinare,
Toglierla poi di nouo ſi compiacque,
Non leſe noi, quel ch'era ſuo volendo;
E ſe vorrà con ſua poſſente mano
Ardiana anco à ſe trarre, à noi conuiene
Far i noſtri voleri al ſuo canformi;
E dir: Vogliaci ſol, ch'à Dio ciò piacque.
Ma viua, ò muora pur, nulla mi cale;
Pur che vero non ſia quel, che mia mente
Geloſa di quel ben, che più tra grandi,
E ſi ſtima, e ſi prezza (de l'honore).
Teme, e temendo, à più crudeli angoſcie
De le paſſate, aſpro ſentier mi ſcorge.
Arſ. Padre fu ſempre del timor l'amore:
Perch'ami, Inuitto Ceſare, tu temi;
Giungi al timor tua ſolita prudenza,
Ch'ella reggendo il freno;
Schermo, baſtarà ſola à sì gran colpi.
Lodo; ben'è temer: di rado, ò mai

Chi teme, in ſcoglio rompe; e ſe pur rompe,
Non affatto ſommerge: hora m'aſcolta:
Nel grembo del ſilentio ancora ſtaſſi,
(A la Nutrice ſolo, e à noi paleſe)
De la tua figlia Ardiana il nouo male;
E fù ſano conſiglio,
Perche fra il volgo non volaſſe il grido,
Nè medico chiamar, nè alleuatrice:
Pria dunque, che ſi ſappia, ò che ſi ſcopra;
Onde ſoſpetto (ſe ben vano forſi)
Spargaſi fra la plebe; i' lodarei
Con ſoaui luſinghe, e modi accorti,
Che da tua figlia s'intendeſſe il male,
E la cagion d'infermità sì ſtrana:
Non che nel mio penſier cada giamai,
Che giouinetta sì altamente nata,
Non dirò conſentito; ma nè pure
Penſato habbia oſcurar ſua gloria, e fama,
E ſeco lo ſplendor di queſto Impero;
Ma ſe là ne' diſerti, oue ſtett'ella
Per riſſanarſi, in man non sò di cui:
(Facciami il Ciel mentire)
Con temerario ardire,
A forza violata altri l'haueſſe?

Ant. *A forza, ò nò, che ſia,*
Da ſaggio, Arſenio, parli: queſto ſolo
A me

A me turba la mente,
E dubbio tienmi fra Cariddi, e Scilla:
Vorrei tacer, vorrei parlar, ma temo,
Che'l dir non gioui, e che'l tacer mi offenda.
Parlerò: vò ſaper, chi tanto oltraggio
Osò di farmi; e ſia poi chi ſi voglia,
Non penſi di fuggir mio giuſto ſdegno,
Nè la pena, ch'à tanto error ſi dee:
Ingiuſta è la pietà, ch'in ciò s'adopri.

Imp. *O figlia, o figlia à quanti guai naſceſti.*

Ant. *Figlia à me non ſarà, s'in queſto ha colpa;*
Nè à lei padre ſarò, ma fier nemico.
Hor hor ſia quà condotta:
Facciaſi in guiſa, ch'altri non la veggia,
Fuori che la Nutrice: ella ſia ſeco:
In tanto l'Eremita Doroteo,
(S'io mi dica non sò liberatore,
O pure ſtuprator di verginelle)
Forſi quà giungerà, già molti giorni,
Con meſſi, dal diſerto à me chiamato,
E ſi vedrà di sì gran dubbio il fine.

Arſ. *Spero Signor, che conſolato reſti*
Non ritrouando quel, che tu pauenti:
Perciò dunque, e per far quanto comandi:
Ecco me'n vado. Il Ciel faccia tranquillo,
Prencipi afflitti, il mar de' voſtri affanni.

SCE-

SCENA QVARTA.

Imperatrice, Antemio Imperatore.

STella amica ti guidi, Arsenio padre,
Ch' à noi padre bẽ sei d' affetto, e d' opre;
Ma più amica quì à noi ti riconduca,
E teco Ardiana insieme.
O Rè superno de' Celesti chiostri;
Focile, in cui destar foco pietoso,
Non duro ferro ha forza; ma ben solo
Tenero pianto; questo mio, ch' io verso,
Deh ver noi, desti in te fiamma d' amore;
Indi salute à tanti nostri mali.
Ant. Ancor tempo non è donna di pianto:
Cessi cotesto lagrimare in vano;
E quando voglia il Ciel, che pur ne venga;
Non pianto nò, ma sdegno arda nel core,
Auampi indi nel volto;
Et à giusta vendetta al fin c' infiammi:
Non troui in noi pietà la figlia istessa,
Se la figlia ci offese:
Meglio è senza prosapia hauer honore,
Che viuer senza honor, con prole indegna.
Imp. Ah mio Signor: quando pur vero sia,

(Se ben parmi impossibile) ch' Ardiana
Colpeuole si troui;
Non sarà in te qualche pietade; ond' ella
Fugga la morte almen, s' altro non puote?
Ant. Io' l dissi: indarno parli, e indarno tenti:
La pietade souente è gran diffetto,
S' al delitto non è pari la pena.
Imp. La nobiltà nel reo conuien si attenda.
Ant. Quanto più il reo di nobiltà risplende,
Tanto pena maggior merta il suo fallo.
Imp. Morir sol dee, chi diede altrui la morte.
Ant. Toglier la vita è mal, ma ancor la fama:
S' vn solo quegli, e questi molti vccide;
E se à l' vn si dee morte, à l' altro peggio,
Se peggior cosa esser vi può di morte.
Imp. E di fama, e di vita,
Morendo (come accenni)
Priua dunque saria la figlia nostra.
Ant. Seco morrebbe, quanto
Far puote oscuro, il chiaro nome nostro.
Imp. E sarebbe sì crudo Antemio il padre;
Antemio, à cui di Pio già il dolce nome
Aggiunse gloria à gloria, e vanto à vanto;
Esser dico vorrebbe sì inhumaoo,
Che volesse dar morte, anco à ragione,
A chi vna volta già prima diè vita?

Nè fera si trouò giamai sì fiera;
O tigre, ò serpe cruda,
Sì di pietade ignuda, ch'à suoi parti,
Benche minimo, oltraggio pur facesse;
E potrà poi humano cor soffrire
Co' propri occhi veder figlia morire?
Ant. Imperatrice! ò forsennata sei,
O la souerchia passion ti accieca:
Come Antemio son padre, i' già no'l niego;
E padre di pietate, e d'amor pieno;
Ma come Imperator giudice sono,
E giudice implacabile esser voglio.
Imp. Ecco mesta, e dolente la mia figlia;
Figlia di madre sol, non più di padre,
Poich'egli (ah crudeltà) fatto è nemico
Del proprio sangue, e minacciante il mira!

SCENA QVINTA.

Ardiana, Imperatrice, Nutrice, Arsenio, Antemio Imperatore.

MADRE cara, e diletta?
Imp. Ahi voci, ahi note, ahi vista.
Nutr. Ah che sta p cader l'Imperatrice.
Imp. Ohime, ch'io manco: l'alma in vece abbraccia,
O dol-

O dolcissima figlia, ch'io non posso.
Ard. O madre, o madre: ecco quì la tua figlia.
Ars. Ella pur si risente.
Imp. Deh figlia doue sei?
Ard. Quì sono madre.
Ant. T'ammollisci mio core? ah sij costante;
Da ingiusto amor, non sia giust'ira vinta.
Reggi Seluina tù l'Imperatrice
Sù le tue braccia; e con ben lento passo,
Ne la reggia la guida à riposarsi:
Sia teco Arsenio, e meco Ardiana resti.
Imp. Figlia? Doue n'andiam? Sei tu quì meco?
Nutr. Nel palagio n'andiam: Son la Nutrice:
Seguirà hor hor la Principessa anch'ella.
Imp. Madre del sommo Rè, del Ciel Reina,
Vergine eccelsa, à te la raccomando.

SCENA SESTA.

Antemio Imperatore, Ardiana.

PERCHE Prencipe Augusto,
Vigilar sempre à la sua gloria deue,
Si che oscurata punto
Ella si scopra in alcun tempo mai;
Ardiana à te fia noto, ch'io bramando,
Non

Non ſolo ogni tuo ben; ma inſieme ancora
Intatto conſeruar l'inclito nome,
Che glorioſo rende il ſangue noſtro,
Hoggi meco penſai di farti ſpoſa:
Onde à l'antico duol, ch'ancor ti offende,
Con noua gioia homai bando ſi doni,
E l'allegrezze in noi faccin ritorno:
Così l'error, di che t'accuſa il ventre,
Cangierà in lode ogni douuto biaſmo,
E ſarà in te virtù quel, ch'è diffetto:
Saggio, chi errando sà coprir ſue colpe;
Colpe cagion d'infamia, e biaſmo tanto,
Quanto ſono paleſi, e note al mondo:
C'habbi tu errato, à me non fia giamai
Merauiglia, ò ſtupore: altre donzelle
A te pari d'honor, pari di ſtato,
Cadéro, ma cadute, ſaggiamente
Intatte al fin riſſorſero, appoggiate
Al ſoſtegno fedel ſol d'accortezza;
E come non curaro auoli, e padri,
Per ſpegnere, e ſopire
D'vn nouo error, la pullulante fiamma,
A ſe genero far plebeo negletto;
Così nè à me fia duro; anzi ſoaue,
Al complice te vnendo in ſanto nodo,
Sgombrar gli affanni, e far riparo inſieme,

Al

Al cadente veſſillo
D'ogni acquiſtato noſtro honore, e fama.
Non temer: chiunque ſia, caro à me fora,
Caro ſendo à te ſteſſa, ancorche vile:
Nobiltà grande è far nobile altrui:
Scopri pur tu, ſenza interuallo, il nome
Di coteſto tuo vago,
Nulla di lui tacendo, & à me poſcia,
Di riparar laſcia la cura, e l'opra.

Ard. Ah dolente mia vita, ah cruda ſorte,
Ah di mia giouanezza innanzi tempo
Inaridito verde, e quinci, e quindi
Troppo, ohimè, combattuto:
Poco era forſi il ricader di nouo
D'vna in vn'altra infirmità noioſa,
E mille morti il dì prouar dolente;
Se per farmi d'ogn'altra più infelice,
Al nembo de' ſoſpetti anco paterni,
Non crollaua il trofeo de la mia fama?
Padre, s'io ſon tua figlia,
Sa da le tue formate ſon queſt'oſſa,
Se dal tuo ſangue, il ſangue mio deriua;
Come poſs'io degenerar ne' geſti,
Ne' coſtumi, e ne l'opre,
Da te fregio d'Europa, honor del mondo?
Ah non ti cada mai,

Padre

Padre mio, ne la mente, ch'à l'Impero,
A gli Auoli, à te stesso, à me medesma,
(E meno à Dio) mancato habbia di fede:
Vergine intatta sono, qual'io nacqui;
E se'l ventre mi accusa,
D'infirmità mi accusa, e non d'errore,
Ch'error non è quel, che permette il Cielo.
Misera me, da chi potrò giamai
Sperar pietade in tanti affanni miei;
S'al padre, ohime, fatta noiosa sono?
Odia padre il mio mal, non la tua figlia;
Quello tu incolpa, e me infelice accogli;
Nè t'incresca vedermi, ancorche oggetto
Sol di mestitia, e pianto,
Finche'l mio filo amica Parca tronchi;
Nè voler tu con colpe imaginate
Affrettar morte, à chi la morte istessa,
Vie più di te pietosa ancor perdona.

Ant. *O quanta forza ha'l sangue, e quanta amore:*
Voglia Dio, che'l suo dir punto non menta:
Pietà, e rigor nel mio pensier fan guerra.
Figlia tu non mi credi; e però parli
Quel, ch'io nō voglio, e quel, ch'io voglio taci:
Virtù è'l parlar, quando'l tacere offende:
Pensa pur di scoprir, quanto hora celi;
Nè ti annodi la lingua alcun timore:

Vano

Vano è'l timor, oue il riparo ha loco;
Mentre dal tempo hai tempo, il tēpo adopra,
Nè s'aspetti da te, ch'egli s'inuoli;
Onde indarno rimedio poi si attenda.

Ard. *Padre, io torno à dir: se vuoi, ch'io mora,*
Satio di più mirarmi à te noiosa,
Morte ben dar mi puoi; ma d'innocente
Sarà il morir, di crudo padre, il colpo.

Ant. *Quì perdo il tempo, e l'opra:*
Entriamo nel palagio, iui (à me credi)
Tutto paleserai, vogli, ò non vogli.

SCENA VLTIMA.

Spirto Infernale.

DI crudeltà, di sdegno, e di vendetta,
D'horror, di sangue, di furor, di morte,
Hoggi à me s'ergan pur marmi, e trofei,
E Roma proui, e'l martiale Impero,
D'ogni furia infernal, l'odio, e'l veleno.
Quì quì fra questi chiostri,
Veggasi amico al Ciel nemico farsi,
Gioir Inuidia, e Carità languire,
Ira auuampare, & agghiacciar Pietade,

Sangue il ferro, e pallor tinger il volto,
Tremar la terra, e fulminar l'inferno,
E questo à mia vittoria hor hor s'adempia,
Nè più s'indugi, ò tardi: anzi si fieda
Il ferro à più poter, mentre egli è caldo.
Dal pauentoso mio dolente regno,
Oue l'alme rubelle,
Eterno foco, eternamente coce,
Dal lagrimoso Auerno,
Ecco me'n vengo à te Roma superba,
Per far d'Antemio le miserie estreme,
E sua prosapia, horribil scempio al mondo;
S'auerrà, che pur segua (come spero)
Quanto mi vien dal mio poter promesso.
L'Eremita nemico à me sì fiero,
Da l'Ermo già partito, hò quà condotto
A gran fatica, dentro la Cittade,
Oue auentando in lui queste mie corna,
Quest'angue, e questo foco;
Cercarò compensar con mille oltraggi,
Mille oltraggi à me fatti, e mille scorni,
E farò sì, che da' piaceri vinto,
Fatto nemico à Dio, sarà mia preda.
Non arse Aman di sì gran sdegno mai
Contro l'imbelle Ebreo,
Sprezzator di sua gloria;

Nè'l gran Sansone contro i Filistei;
Quanto d'aspra vendetta ardor m'infiama
Contro costui, che sì mi offende, e sprezza.
O' che dolcezza inusitata i' sento,
Per così ricche, & honorate spoglie;
Onde n'andrò nel mio gran regno altero!
Quando fia mai, ch'arriui?
Eccolo: ohime, non già. L'ombra, che'l Sole
Forma girando à quel colosso intorno,
E'l souerchio desio così mi abbaglia,
Che sol pensando in lui, giunto mi parue,
E'l mio pensiero, e'l mio desir m'accieca;
Ma non fia, che mai sempre egli m'inganni:
Forza è, che giunga al non creduto varco.
Vedilo: ah nò. L'ombra medesma ancora
Mi feo l'istesso inganno; ma presago,
C'homai sia quì vicino; ecco in aguato
Mi pongo, e per ferir starò sù l'ali,
Quando fia l'hora à la vittoria intento.
Spiegate homai miei Cittadini in alto,
Spiegate homai ne la Città dolente,
D'atro sangue dipinte, armi, e bandiere,
Rissuonin d'ogn'intorno
Corni, tamburi, e bellici istromenti,
E d'insolita impresa al vincitore,
Insolita corona si prepari.

Eccolo: ah nò. Sia maledetta l'ombra,
Che tuttauia con mio dolor m'inganna.
Eccolo: egli è pur dessò. I' quì m'ascondo,
Mentr'ei l'alma Città, con lento passo,
Contemplando se'n viene à parte à parte.

CHORO.

Di Angeli.

STOLTO ben sei mortale;
Se ne l'ondoso mare di tua vita;
Speri gioia infinita,
O in allegrezza, e festa,
Di non prouar tal'hor qualche tempesta,
Ch'il porto non ti additi
Del Cielo, oue à mirar spesso t'inuiti:
Credi misero, credi;
Tu'l vedi pur, tu'l vedi:
Quì non può vera gioia, ò vera pace
Porger il ben, che ben non è verace;

Cieca tu mente humana, che senz'ale
Inuolta in mortal velo,
Pensi poggiar (ò troppo ardita) al Cielo;
E de gli abissi di sapienza eterni,
Mirar gli occulti interni,
Come quà giù pioua di gratie, e cada
Pretiosa rugiada;
Come al gioir tal'hor, tal'hora il duolo

Scendan alterni à volo,
E Inferno, e Paradiso,
Quinci il pianto ci apporti, e quindi il riso,
Che tal'hor quanto par di mesto al mondo.
Nel diuino saper tutto è giocondo.

Il fine del Primo Atto.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Apollinare Eremita sola.

AMPIE loggie superbe, alberghi veri
D'inquieta quiete, e finto bene,
O quanti non intesi affanni, e pene
Sente, chi far desia con voi sua vita,
Vita nò, ma un morire, che souente,
Portando il ben sol ne la fronte impresso,
A Dio l'huom toglie, à gli altri, & à se stesso:
Onde la vita, e'l ben, ch'à noi porgete,
Ben si può dir, che sia
Ombra di morte, eterna prigionia.
Quì di gemme, qui d'oro,

Quì d'ogn'altro teſoro,
Lampeggia ben la luce;
Ma quanto più riluce,
Come chiaro baleno in atra notte,
Splende sì, ma t'abbaglia,
Scorge sì, ma fuggendo in vn momento,
Di ſperanza hor ti nutre, & hor ti ſpoglia.
E con eterna doglia,
In precipitio al fin cieco ti mena;
All'hor che gridi in vano, ohime, ſon colto;
Infido lume à me le luci ha tolto.
Dunque finto è quel ben, ch'à noi porgete;
Dunque ſi troua in voi (non val mentire)
Vita nò, ma morire.
Quì la porpora, e l'oſtro;
Quì gli agi, e quì gli honori,
Spiegano di ſuperbia il gonfio velo;
Onde s'ammanta l'infelice gente,
Ch'à maggior gradi ogn'hora,
Tenta ben di ſalir; ma finalmente
Non potendo ottener quanto deſia,
Vita menando dolorosa, e meſta,
Incauta perde e gli anni, e'l tempo, e l'opra;
Nè per mangiar in or, bere in argento,
Per couar piume delicate, e molli;
Per far la State à l'ombra, e'l Verno al foco,

Vnqua

Vnqua lieta può farſi,
Ch'à guiſa di nouello Icaro, ſempre
In alto s'erge, e quanto più s'innalza,
Conuien, che poſcia ruinando à terra,
Scopra (ma tardo) i non creduti inganni:
Dunque finto è'l gioir, ch'à noi porgete;
Dunque ſi troua in voi (io'l torno à dire)
Vita nò, ma morire:
Dunque il ben, che porgete,
Ben ſi può dir, che ſia
Ombra di morte, eterna prigionia.
Ma voi care, & amiche
Spiaggie diſerte, e taciturni horrori,
Oue di vera pace,
Veri contenti alma diuota ſente:
Chi fia, che con la mente
Vi conſa, e non v'ami;
Vi contempli, e non brami;
Non v'inchini, & honori?
E dica lagrimando. Oh miei fin'hora
Perduti giorni, perſa età, e penſieri;
Ond'io me'n viſſi in piacer vani auuolto;
Laſſo, come fui ſtolto,
Sol ne gli agi, e ne l'or trouar penſando
Veri contenti, e pur nud'ombre ſono
Di leggiere ſperanze, e gioir breue:

Ecco

Ecco più fida ſcorta,
Ecco ben più verace,
Ecco, ecco chi à far ſeco m'inuita,
Pouera sì; ma conſolata vita.
Iui di fredda capannella ignuda,
D'opache ſelue, e di ſolinghe valli,
Pauenta ben l'alpeſtre, e rio ſembiante;
Ma chiunque è vero amante
Del Cielo, e di ſe ſteſſo,
Vede vn ben vero in finto male impreſſo;
E queſto nulla cura, e quello abbraccia,
E l'ammira, e lo ſtringe,
E ſeco al fin ſi allaccia,
E gode, e parla in sì ſoaui accenti:
Norma, ch'à Dio rendi i cor noſtri intenti,
E di ſanti penſieri, e di ſant'opre,
Nido ti feo Natura: à te m'inuio,
A te drizzando il cor, drizzo anco i paſſi:
Ecco, ch'à te me'n vengo, hora mi accogli,
A te ſia ſempre vnita
Queſta mia, ch'io ti ſacro,
Pouera sì, ma conſolata vita.
Iui di puro, e limpido criſtallo,
Specchio vago, e lucente,
Erge humiltade, e d'ogn'intorno il gira,
In cui chiunque ſi mira,

Quanto

Quanto più vil ſi ſcopre,
Tanto deue con l'opre
Far sì, ch'vn giorno con beata morte,
Spiegando in alto l'ali,
Viltà cangi in honor, cangiando ſorte;
E dica. O fortunato,
O felice, o beato,
Che per viuer à Dio morendo altrui:
Ond'hor la gloria acquiſto,
Ad ermi, & à diſerti
Fù la mia ſempre vnita,
Pouera sì, ma conſolata vita.
Iui ſon'or, ſono rubini, e perle
Que' rugiadoſi humori,
Ch'à i matutini albori,
Veſton fior bianchi, fior vermigli, e gialli,
De' quai pietoſa madre alma Natura,
Souente infiorar ſuole,
Da l'aratro non colto ancor terreno:
Iui la notte, e'l giorno al Ciel ſereno,
Mille vaghi augelletti à gara fanno
Sì ſoaue armonia, c'ha lodar ſeco
Del ſommo Rè l'eterna prouidenza,
Per dolcezza ſouente i' fermo il paſſo;
E ben fora di ſaſſo,
Di ſelce, e d'adamante

Chiun-

Chiunque à tante vaghezze (ò cari alberghi)
Per voi santa, & humile rimembranza,
Quindi non fa del Cielo, e s'innamora
Fino à i sospiri estremi,
Di far la sua con voi mai sempre vnita,
Povera sì, ma consolata vita.

SCENA SECONDA.

Messo, Eremita.

CERCA di rado in van, chi ben ricerca:
Eccolo al fin trouato.
Venerando de l'Ermo habitatore,
Da me Cesare inteso, che quì sei
(Ciò tu hauendomi imposto)
Egli à te mi rimanda, e dice, e vuole,
Ch'innanzi al suo cospetto hor ti presenti;
Nè più indugi, ò dimori: hora t'affretta,
E con passo veloce,
Al precetto imperial pronto ti mostra:
La cagione à me occulta,
A te esser dee palese;
Che, per seco trattar, credo te'n venghi;
Hoggi con tanta fretta,
Da le diserte, e solitarie arene.

Erem.

Erem. Gratie per me de l'opra il Ciel ti renda,
Cortesissimo amico;
E mercede maggior, se là mi guidi,
Oue l'Imperator stammi attendendo:
Che brami egli da me, no'l sò, nè il chieggio;
Vbidir solo, altro saper non voglio,
Ch'vn curioso desio, souente suole
Toglier il pregio à la virtude, e'l merto.
Mes. Eccomi pronto: homai meco t'inuia.
Erem. Tu mi scorgi, ch'io seguo.
Signor sourano, al cui sommo sapere
Nulla s'asconde: à te solo mio Dio
Raccomando quest'alma, e meco insieme
Que' santi, e cari nodi;
Onde'l mio core à te stretto legasti.

SCENA TERZA.

Arsenio solo.

LASSO, che veggio? A quai tragici aspetti,
Fn'hora il Ciel serbommi?
A quăti affăni, à quai miserie estreme?
O beato morir ne' più verd'anni;
S'à noui guai vecchiezza ogn'hor ci scorge.

Se

Se vita al bene, e morte al mal ci toglie:
Così il morir chiusimi gli occhi haueſſe:
Così tenero ancor bambino in culla
(All'hor, ch'offende il duol, ma non pauenta)
Spiegato haueſſi al paradiſo i vanni,
C'hor lagrimando, à mio mal grado, i danni
D'Antemio, e di ſua ſtirpe i' non vedrei:
Stirpe infelice più, quanto più illuſtre,
Di pietà ſolo, e non d'inuidia degna.
Che val ſignoreggiar popoli, e terre;
E fra perle, e fra porpore, e fra l'oro,
Di mille contentezze il cor nodrendo,
Glorioſo goder tranquillo Impero;
S'vn fiero incontro ſolo,
D'inamarir tante dolcezze ha forza?
Hor ben m'aueggio, e ſoſpirando imparo
Eſſer quà giù i diletti vn breue ſogno,
E quanto di ſoaue il mondo porge,
Gradir a' ſenſi, ed eſſer toſco à l'alma.
Porge il mondo bellezza,
E la beltà ſouente arde, e diſtrugge
Vn cor non ſol; ma mille cori, e ſpeſſo
Vna Città, mille Cittadi, e Regni.
Porge ricchezze, e le ricchezze ſono
(O quante volte, ò quante)
Laccio al corpo, & à l'alma infame tomba,

D'onde

D'onde più vſcir la ſpeme in tutto è tolta.
Porge honori, e gli honor, quanto più in alto
Ergono gli mortali,
Tanto maggior fan poi cadendo il colpo:
O miſeria infelice, ò duro ſtato;
Ben tu lo proui, Imperatore Antemio;
Ben tu infelice il ſenti: altro non reſta,
Se non queſto, che ſperi,
E ſperando t'inchini, e piangi, e preghi
L'alto Nume del Cielo onnipotente,
Che di tante miſerie homai ti ſpogli,
E ti veſta il candor de le allegrezze;
E'l fai, ch'io'l sò, ch'io'l vidi, e me'n cõpiacqui.
Eccolo, e ſeco l'Eremita inſieme;
Se dal ſembiante, il vero
Scorger ſi puote, il dubitato male,
Certo à Ceſare ancor noto non fia.
Come per non vdir, per non vedere
Quel, che veder, quel, ch'vdir non vorrei,
Da la reggia in diſparte quì mi traſſi,
Così nè trattenere hor quì mi deggio.

SCENA

SCENA QVARTA.

Antemio Imperatore, Eremita.

SIAN l'armi prime le lusinghe, e l'arte:
Risserberò i tormenti, e le minaccie,
Quando sia d'huopo, onde sia forza al fine,
Ch'ei la richiesta colpa apra, e palesi.
Si rassereni il ciglio, e sia virtute
Hor simular, che simular conuengo.
Eremita pietoso,
Impresso porta ne la fronte il nome
D'ingrato, chiunque atto cortese oblia;
E se pari, ò maggior render può il dono
Al donator cortese, e non lo rende;
D'honor si spoglia, e di viltà si veste;
E d'vn tanto diffetto vn picciol neo,
D'ogni passata lode il pregio toglie.
Io che (mercè del Donator sourano)
Di mille, e più fauor passato ho'l varco,
E di gloria à quel porto al fin son giunto,
Oue può trar propitia aura mortale;
Ingrato ben sarei, del nome indegno
D'Imperatore, & à l'Impero oltraggio

Non

Non picciolo farei, & à me stesso;
Se à te liberator d'Ardiana mia,
Con opre non mostrassi, quanto merti
Quell'vfficio cortese; onde rendesti
A la figlia salute, al padre vita.
Sò quel, ch'io deuo, & al saper s'aggiunge
Anco il voler, pur che tu meco vogli.
Di figlio successore,
Come scarsa mi fù sempre Natura,
Così di più illustrarne il Tebro, e Roma,
E la prosapia, e l'ampio stato mio,
Ogni speme l'etade homai mi toglie:
Però figlio d'amore desiando,
Ch'à me gradisca, & il cui merto chiegga,
Ch'egli padre mi chiami, e vaglia meco
Per sostener d'alto gouerno il pondo;
In te fisai del mio pensier lo sguardo,
Ed à te destinai fauor cotanto;
Sì perche à te, più ch'ad altrui ciò deuo;
Sì perche in te bontà, e valor io scopro;
Sì perche à più d'vn segno anco m'accorgo
Ardiana amarti, e non me ne dispiace;
Quando così più facilmente spero,
E di sangue, e d'amore,
Meco legarti in più tenaci nodi.
Questa fu la cagion, ch'à me chiamarti

E Rissolsi,

Rissolsi, per saper, come ti agradi
La ricompensa, e'l don, c'hora t'ho offerto:
(Vò prouarlo costui con falsi detti)
Nè ti aretri à ciò far, di sacro voto,
O di religion la data fede,
L'incominciata vita, ò'l santo zelo;
Ch'anco leggiamo ne le historie antiche,
Abram, Dauidde soura humani Eroi,
Con moglie retto hauer l'Impero Hebreo;
E pur sacrati al diuin culto anch'essi,
Patriarca fu l'vn, l'altro Profeta,
Duci però de le Giudaiche insegne;
E quella istessa man, ch'al grande Iddio
Ostie immolaua, & offeria gli incensi,
Tal'hor d'acciaio armata,
Santitate, e valore in vn scopria,
Quella degna d'honor, questo di loda,
Nè'l pregio à l'vn togliea de l'altra il vanto.
Non è virtute à la virtù nemica;
Anzi tanto più splende, quanto vnita:
Viuer con santo zel, lodo, l'approuo,
Reggendo sol se stesso entro a' diserti;
Ma potrà ancor con santo zelo, & opra
Ne la Città, fra popolar tumulti
Viuer, chi regge con giustitia vn regno.
Questo conchiudo al fin, perche m'intendi:

Giouar

Giouar à se fia bene, altrui fia merto.
Erem. Due cose, Inuitto Cesare, fan guerra
Nel mio pensiero: il desio di gradire
Il don sublime, e tue cortesi voglie:
Indi la Castità, ch'à Dio sacrando,
Di lui mi feo, nè d'altri esser più posso;
E questa vince, e vuol, ch'io breuemente
Risponda, e dica, che per me ti renda
L'alto Signor, mercè del grande affetto;
Onde brami innalzar mio stato humile,
E sopra te di gratie vn nembo pioua.
Ant. Nulla posso sperar: fia vana ogn'arte.
Erem. Non ricuso però, qual sei Signore,
Ch'anco padre mi sij: questo sol dono
Cortese riceuendo, à te m'inchino,
E in segno, ch'io l'accetto, il piè ti bacio
Prencipe Illustre, e generoso Padre.
Ant. Ohime, sdegno, e pietade in vn mi assale.
Erem. Nel resto, à Dio liberator d'Ardiana
Rendi, ò Cesare, gratie, à cui sol deui,
E nel cui nome sol sanar si puote:
Facil fia ritrouar, chi assai più vaglia
D'vn negletto Eremita, à le tue imprese,
S'à te non pari, almen di me più degno.
Ant. Altr'armi vsar conuiene,
Se l'ingegno non val, varrà la forza.

Erem. Che m'ami poi la Prencipessa, ed ella:
Ant. Hor quì apunto ti attendo.
Erem. Merauiglia non è; sì perch'io l'amo,
Che sua virtù lo vuol; sì perche ingrata,
A chi già le fù grato esser non dee:
Di giusto amor degna mercè è l'amore;
Tù stesso hor hor l'hai detto.
Ant. Ma ingiusto è quel, ch'à ingiusto fine aspira.
E reo, di santità velar si sforza.
Erem. Ohime cangia sembiante; irato sembra:
D'onde tal merauiglia?
E' vero Imperator; ma la cagione
Del subitano sdegno, e fieri sguardi,
E fieri detti insieme,
Colma non cape di stupor mia mente:
Se d'amar dissi Ardiana, i' già non penso
(Se per questo t'adiri)
Offesa farti, honestamente amando.
Ant. Honor mi spinge, e più tacer non posso.
Menti, che l'honestà da te è sbandita,
E copri in honestà d'honesto manto.
Falso è'l sembiante v'son contrarie l'opre:
Tu nel diserto, ver diserto apunto,
Ben di virtù; ma d'ogni vitio albergo.
In vece di sanar mia figlia, osasti,
Temerario, tentar sue caste voglie,
Nè di

Nè di morte il timor puote ritrarti,
La presenza di lei, del padre il nome?
Erem. Alma del Ciel Reina hor dammi aita.
Ant. L'vn de' duo eleggi: ò morte, se tu nieghi
O perdon, se confessi, e mercè chiedi.
Erem. Chieder mercè innocente, perch'io viua,
Il tuo honore macchiando, e la mia fede,
Vn morir mi saria, come in negando,
Ne l'innocente morte io n'haurò vita.
Ant. Ben morir conuerrai; se quindi à poco,
Entro il palagio altro pensier non prendi.
Erem. Quel Dio, ch'à tre fanciulli,
De l'ardente fornace il foco spense,
Mi trarrà di tue man, quando le piaccia.

SCENA QVINTA.

Olimpio solo.

FOLLE, chi crede tra le corti illustri
Vera felicitate hauer albergo,
E tra gli agi, e tra l'oro,
O' di porpora ornato, ò di corona.
Prencipe, star ne gli agi suoi contento;
Ch'anzi tal'hor fra coronate teste,
Fra porporati Eroi, fra Augusti eccelsi;

Quando vie più crediam, che consolati
Habbiano quà giù in terra il Paradiso,
Sotto il manto regale all' hor souente,
E sotto aurea corona arde, e sfauilla,
Di mille guai, mill' Etne, ò Mongibelli.
Tali sono i diletti,
Tali i piacer de' Prencipi, conditi
Da infinite amarezze,
E infiniti cordogli;
Onde il capo languendo, anco chi serue,
Seco, qual membro, in vn languir conuiene,
E prouar mesti vna medesma sorte.
O corte, anzi pur morte, anzi pur tomba
Di chi morto se'n viue, e viue solo
A speranze caduche, egre, e fallaci:
Hor che ti gioua Olimpio il grado, e'l fasto
Di consiglier ne la Cesarea soglia;
Se la soglia Imperial, s' Antemio istesso,
E seco chiunque entro la reggia alberga,
Inuidia, non dirò negletta plebe,
O di negletta plebe ogn' huom più vile;
Ma fin rozzo bifolco, che tra' campi,
Rustici carmi al Ciel cantando spieghi,
E tra canne la notte, e'l dì tra boschi,
Con sua dolce famiglia,
Allegro viua in pouertà contento?

Turba

Turba ignorante, e sciocco volgo certo,
Che felici stimando i Prencipati,
Con maledici detti,
Ardisci di chiamar partiale il Cielo,
Perche non feo d'ogn' vn lo stato vguale:
Anco s'il foco miri,
Dirai, che vaga sia la sua bellezza,
Il lume, e la chiarezza,
E quanto appar di fuori;
Ma se tu prouerai gl'interni ardori
De le fiamme gioconde,
Al fin conoscerai, che non risponde
Al crudo, che tu tocchi,
Il vago oggetto, onde s'abbaglian gli occhi.
Così d'altera pianta,
Vago il frutto dirai, s'attendi solo
La bellissima scorza; ma se dentro,
Fisso tu miri, vn tarlo poi vedrai,
Che la midolla ogn'hor rade, e consuma;
Onde ella al fin perde suoi verdi honori.
Tu vedi ben, tu vedi
Fasti pompe, & honori,
Ricca mercede certo,
Di chi popoli regge, & or possiede;
Ma non vedi i dolori
De l'affannata mente,

Che per furti, e rapine ella ogn'hor sente;
Anzi stimi felice,
Chi per vna dolcezza,
Nuota vn mar d'amarezza,
E in breue pace, in lunga guerra, & ira.
Per vn solo gioir sempre sospira,
E folle, e cieco sei, ch'il falso credi:
Tu vedi ben, tu vedi,
E di Città, e di popoli, e di gente,
Vn'eminente, e glorioso stato;
Onde stimi beato,
Il ricco possessore;
Ma non vedi il suo core,
Da passion oppresso, che tra quelle,
Non si troui rubelle,
O fero insidiatore,
Che l'armi contro lui nemico arresti.
Tu vedi finalmente hor quegli, hor questi
Serui infiniti, riccamente adorni;
Onde in dolci soggiorni,
Credi il loro Signor sempre contento;
Ma se vedrai, ch'egli stà sempre intento,
E'l cor pauenta, e trema,
O dorma, ò beua, ò mangi,
O sospettando, teme,
Ch'vn di loro non cangi

Il cibo,

Il cibo, ò la beuanda, ò l'auueleni;
Tu pentendoti all'hor dirai, che meni
Più lieti giorni, e più tranquille notti,
Nè inuidierai, chi vn'ampio stato gode,
Se godendo si rode;
E in graui cure immerso,
Ha per ogni diletto, e picciol bene,
Mille guai, mille doglie, e mille pene.
O miserabil tanto, quanto illustre,
Altero Prencipato, e quanto insieme
Istimato dal mondo,
Di verace pietà, tanto più degno.
Fissa quì gli occhi homai, mortale, e mira;
Se ciò d'Antemio, e da sua corte impari;
S'egli questo t'insegna, ancorche taccia
In nouo sì, ma inusitato affanno:
E sò, ch'all'hor (se di saper mi lice)
Non ti parrà tua sorte più infelice;
Anzi cangiato, al fin spero dirai,
Nulla al pari de' suoi sono i miei guai.
Contempla ciò nel volto (eccola apunto)
De la traffitta Imperatrice, e quindi
Leggilo nel pallor d'Ardiana, e seco
Ne l'afflitta Nutrice, ch'io mi parto.

SCENA

SCENA SESTA.

Imperatrice, Ardiana, Nutrice.

HOR che quì sole siam, nè v'ha, chi ascolti;
Et al furor di Cesare siam lunge;
Figlia, per quelli affanni, ch'io sofferti,
Mentre culla ti fù questo mio ventre;
Per quel dolor, che sì vicina à morte
Mi trasse all'hor, che partorita fosti;
Per questi miei sospiri,
Per questo pianto, che da gli occhi, amaro
Mi cade, figlia, figlia mia ti prego,
Ti supplico, e scongiuro, à me tua madre,
A la tua cara madre il vero scopri:
Scarsa giamai mi fosti; hor siami pronta,
E consolando me, gioua à te stessa.
A chi potrai meglio fidar gli interni,
Da chi sperar, ne le tue angoscie, aita;
S'à la tua genitrice il tuo mal celi?
Temi l'honor? l'honor perdrai temendo,
Che'l ventre homai troppo ti accusa, e scopre:
Oue parlano l'opre, in van si tace,
Credi mi figlia. L'ira forse temi
Del minaccioso padre? I' ti prometto,

Per

Per quell'amor, che mi ti stringe, e lega,
Che rimedio al tuo scampo ho già trouato.
Deh non tacer: morrai, se tu non parli,
Dolcissimo mio parto,
E teco di dolor morromi anch'io,
Infelice ch'io sono, al mondo nata
Per sospirar, per lagrimar mai sempre.

Nutr. O materna pietade, ò tenerezza;
O di figlia proterua aspra durezza;
S'auuien, che vero sia,
Quanto cerca il timor, nega il desio..
Ah ti moua à pietade, ò Prencipessa,
Se non ponno i miei prieghi, il pianto almeno
Di chi al mondo ti diede. Vn aspra Tigre,
Vn marmo al fin s'ammollirebbe, à tante
Lagrime, e preci; e tu di marmo, e Tigre
Esser vorrai più dura?
Altrui crudele? à te stessa nemica?
Con maturo discorso, questo solo
Pensa, mira, & attendi;
Stà tua vita nel dire,
Nel tacer il morire;
Se puoi; dunque l'vn fuggi, e l'altro prendi.

Ard. Parlerò, lassa, s'io non hò, ch'ascolti,
E chi ascolti, e mi creda; e chi credendo,
Possa al mio estremo duol, porger aita?

Giusta-

Giustamente negare, à me che gioua,
S'altri no'l crede, e solo al falso aspira?
Viua pur l'alto Dio,
Nel cui saper, nel cui poter confido,
E l'innocenza, e la difesa mia;
Nè mi pauenti, che tal'hor quì in terra,
Premiato il mal, punito il ben si veggia,
Ch'à me gioua saper, che sù nel Cielo,
Premio mai sempre à la virtù si doni.
Imp. Ohime che fia? Costui turbato appare.

SCENA

SCENA VLTIMA.

Messo, Imperatrice, Nutrice, Ardiana.

NON è sì fiera in mar quella tempesta,
Che vien commossa dà rabbiosi venti;
Nè sì turbato il Ciel, con tuoni, e lampi,
Pauenta il mondo; come altero volto
Di Prencipe adirato, d'ogn'intorno
Terrore apporta, & empie di scompiglio,
V' torua il guardo, oue la lingua snoda.
Imp. Note son di dolore: ahi che nouelle,
Fido seruo n'apporti?
Mess. Apportator di non inteso sdegno
Son'io. L'Imperator, più che mai dianzi
Veduto irato l'habbia; e con parole,
Di rabbia, e tosco piene, à se chiamommi
Da più secreto loco, oue hora stassi,
E disse. Tu; fa, ch'à l'Imperatrice
Hor hor te'n vadi; e dì, ch'io le comando,
Sotto pena di morte, ch'ella, e seco
Ardiana, dal palagio, hoggi non parta:
Indi riuolto minacciante, e fiero,
Sgridar altrui mi parue, e nulla intesi,
Sì m'affrettò il timore à la partita;

Sì di

Sì di spauento hauea colma la mente.
Questo di nouo arreco: altro non posso,
Ch' altro non sò, nè di saperlo bramo.
Imp. Che sarà, ohime? Signor dammi tu aita.
Nutr. Non ti accresca dolore, Imperatrice,
Il messaggiero: anzi à te sian speranza
I detti suoi, che Cesare non habbia
Trouato quel, che ritrouar pauenta;
E perciò se n' adira; e questo aggiunga
Fede al parlar de l' innocente figlia.
Imp. Voglia Dio, che non menti, ò mia Nutrice.
Nutr. Speriam, che vana in ver non fia la speme,
All' hor vie più, ch' armata è d' innocenza:
Entriamo ne la reggia; acciò quì fuori,
A sospetto sospetto non s' aggiunga,
Nè superbo disprezzo in noi si creda:
Vince humiltà souente ingiusti sdegni.

CHO-

CHORO.

ECO.

O Vaghe già del Tebro amiche sponde,
Di gioia alberghi vn tempo, hora di duolo;
Deh per pietà nostre querele vdite. Dite.
Chi sei voce, ch' in suon lasso, e dolente,
Pietosa al nostro lagrimar rispondi?
In questi marmi sei forsi chius' ombra? Ombra.
Ombra sei tu, ch' al Ciel di speme armata,
Aspiri lieta; ò sei del cieco Auerno,
Errante, disperata, ed infelice? Felice.
Com' esser può, ch' alma felice, hor versi
Fra lagrime, e sospiri in questi chiostri?
Il sommo Rè quì forsi à noi ti manda? Manda.
Dì, gloriosa messaggiera, dunque
Tranquilla pace à nostri cori apporti,
O cruda guerra, à l' alme, empia, e rapace? Pace.
Pace non fia giamai; che ci rallegri;
S' Antemio, alta cagion de' nostri affanni,
Pace nõ troua; onde gioisca anch' egli. Anch' egli.
Tolta da Antemio fia quella cagione,
Ch' à noi si tace, e la radice occulta;

Onde

Onde sua mente hor pare insana, e stolta? Tolta.
Quando auerrà, nuntio gradito, e caro,
Che questo duolo, in gioia al fin si cangi;
E ne' campi latini entri, & alloggi? Oggi.
O felice allegrezza, o gaudio estremo:
Messaggiera del Ciel, ben sei diuina,
Ch'à noi scorgi d'amor sì amato parto. Parto.
Vattene, anima bella, al Paradiso,
Vattene lieta; e di quant'hai promesso,
Rendi per noi gratie immortali à Dio. A Dio.

Il Fine del Secondo Atto.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Nutrice, Choro.

Cittadini, ò cari amici, ò figli
Fedelissimi sempre à que-
sto impero,
Impero certo, qual felice
dianzi,
Hor di felicità giunto à
l'Occaso:
Gioia non più ne' vostri cori alberghi,
Non più vegganſi lieti i volti vostri;
Ma tutti al piãto hoggi il mio pianto inuiti;
Ch'ogni passata lui gloria vedrassi
Tosto oscurata in sangue, e morti immersa,
Anzi sepolta; onde le fere istesse,
Cred'io non sol; ma i duri sassi ancora
Lagrimar si vedran per la pietade.
Cho. Spiega, saggia Nutrice,

Deh ſpiega, d'onde auuenga
Queſto tuo lagrimar, queſte querele.
Di barbaro nemico
Guerra improuiſa, forſe
L'Impero ha ſoggiogato?
O mano traditrice
Di rubelle infedele,
L'Imperatore ha morto?
Deh ceda'l pianto, & al parlar dia loco;
Cha s'huopo d'armi, ò d'altra aita fia,
Gioueuol'opra il lagrimar non toglia.

Nutr. *Da nemico crudel, nè pregio, ò gloria*
Si toglie à queſto Impero, ò viene vccíſo
L'Imperatore; anzi egli è quel, ch'offende
Di ferita mortal ſeco l'Impero.

Cho. *Se medeſmo egli vccide? ò caſo troppo*
Pauentoſo, e terribile; nè puote
Alcuno ritenerlo?

Nutr. *Ahi, ſe ben morte à ſe ſteſſo non dona,*
O fere il corpo; ah, ch'vccidendo altrui,
La propria fama (quel ch'è peggio) vccide;
Anzi a' più cari ſuoi (deh, ch'io non poſſo
Parlar, penſando à così duro ſcempio)
Morte forſe darà (laſſa foſs'io
Già tre luſtri ſotterra) e veder parmi;
Ohimè, di già vibrar colpi ſpietati,

Onde

Onde s'oſcuri il Ciel, tremi la terra
A ſpetiacol sì horribile, e funeſto.

Cho. *Suono di enigma han ſol l'amate note:*
Deh ſpiega homai, deh ſpiega il rio ſucceſſo,
Non tormentar le traffitt'alme noſtre
Più lungamente indarno.

Nutr. *Poiche'l tacer nulla giouar più puote,*
E poiche quanto nel ſilentio giacque,
Di Ceſare fan l'opre homai paleſe;
Parlerò, ſcoprirò, contro mia voglia,
A voi corteſi amici, la cagione
Di queſto pianto mio, de' comun danni;
Ma ritener le lagrime non poſſo,
Al rimembrar coſa, ch'il cor mi ſuelle;
O del mondo amarezze, o de' mortali
Miſeria eſtrema, ingannatrice ſpeme,
Che dolcemente con amor ci leghi,
E vn ſolo ſdegno poi
Baſta per ſciorre vn sì tenace nodo.
Così infelice Ardiana à me fia tolta,
Ardiana figlia mia, figlia à me cara
Più che mio parto, à me per latte figlia.

Cho. *Deh ceſſi il pianto homai, ſpiega l'iſtoria*
Breuemente, qual ſia.

Nutr. *Breue ſarà, che'l duol ſouerchio toglie*
A queſta lingua i detti, à me la voce.

Tornata Ardiana dal diſerto, ou'ella
Dal padre, per ſanarſi, fù mandata
(Così più toſto indemoniata ancora
Ella per minor mal ſi ritrouaſſe)
Non guarì andò, ch'ad'hora ad hora il vētre,
In modo inuſitato à lei creſcendo,
Porſe infame ſoſpetto al Genitore,
Al Genitor da tanti affanni pria
Per lei dolente; hor fatto aſpro, e crudele:
Quand'egli afflitto più, ch'anzi mai foſſe,
Di furor colmo à la vendetta pronto,
Vuol, ch'ella narri, e ſcopra;
Onde quel mal, ch'à lui turba la mente,
Quel nouo mal sì d'improuiſo auuenga:
Prega, finge, luſinga, al fin minaccia,
E nulla gioua; ch'innocente forſe,
La miſera ogn'hor nega; ond'ei riſſolto
Vederne il fin; di maggior ſdegno armato,
Manda, e vuol, ch'à ſe venga l'Eremita,
Stimato già liberator di quella,
Hor ſoſpetto d'inganni, e violenza.

Cho. *Quanti noui accidenti non più inteſi.*

Nutr. *E giunto, i' non sò come, od in qual modo,*
In più remota parte del palagio
Ambi ſoli ridotti:
Ceſare ſol, con l'Eremita inſieme:

Non

Non molto andò, che quindi, ecco ſi ſente
Nouo romore, e nel romore vn grido,
Che l'alma per gl'orecchi à noi ferendo,
E la ſcuote, e la turba:
Indi con foſche, & increſpate ciglia
Là corre ogn'vno, ogn'vno là s'inuia,
Soſſopra và il palagio; e mentre anch'io,
Di gran male preſaga, corro, i' ſcopro,
Ferendomi il ſplendor ne gli occhi, vn ferro,
Che da l'irata man d'Antemio alzato,
Quanto più alzar ſi puote,
Era per far quell'infelice eſangue:
Ohime reſtai di ghiaccio, e'l vigor perſi
A sì horribili aſpetti;
E all'hor per non veder dal colpo, l'alma
Trarſi al miſero, e quinci cader morto,
Le ſpalle volſi, & al fuggir mi diedi:
Quando apunto dicea l'Imperatore;
Così farò d'Ardiana, e di quant'altri
Nemici m'hauran fatto oltraggio, e ſcorno.
Ciò ſol vid'io, ciò ſol poſſo narrarui:
Quel che ſeguito ſia, fra voi penſate.
Deh ti opponi dal Cielo
Pietoſiſſimo Nume à tanti mali;
Soccorri à queſto homai cadente Impero,
E me priua di vita, pria ch'io veggia,

O ſenta il duro fin di chi tant'amo.
Cho. O ſoſpetto del mondo, o feccia, e toſco,
Che sì ſpeſſo auueleni i piacer noſtri,
Nè ſatio ſei; finche crudel ne ancidi.

Suono di trombe.

Nutr. Ohime, che ſento? ohime, ſentite amici:
Amici (ohime) ſentite
Flebil ſuono di trombe, e di tamburi:
Ah, che ben ſono queſti,
Funeſti indici, che l'Impero cade,
Poi ch'à la figlia il padre,
Il crudo padre haurà la vita tolta:
Sentite (ohime) ſentite.
Cho. Il cor trema, e la mente; e per le vene
Vn'inſolito gelo il ſangue aggihaccia:
Dubbio è'l voler; nè sà, che far ſi deggia.

SCENA SECONDA.

Meſſo, Choro, Nutrice.

Merauiglia, o tra le merauiglie,
Merauiglia incredibile: o ſtupore
O miracolo degno;

Non

Non già d'eſſer inciſo
In dure annoſe quercie;
Ma in bronzi, in marmi, in oro;
Acciò quì in terra eternamente viua,
Come viurà mai ſempre anco sù in Cielo.
Cho. O vaneggia coſtui; ò meſſaggiero
Fia di grande allegrezza.
Meſs. Non diſperi più alcun; poiche nel colmo
De gli affanni trouiam veri contenti.
Nutr. Che parla, ohime? Deh fia, che non vaneggi.
Meſs. Tenta l'alto Signor tal'hora vn core,
E ſe ben lo percote
Co'l martello de' danni,
Nel foco de gli affanni;
Qual'oro al fin purgato, e rilucente
Torna lieto, e ridente;
E come versò in duol querele, e pianti,
Hor versa in riſo, in allegrezze, e canti.
O de ſucceſſi illuſtri
Illuſtriſſimo eſſempio,
Illuſtriſſima hiſtoria.
Cho. Amico? hor che nouelle?
Meſs. Caro, e felice incontro:
Nouelle, ch'à me ſteſſo,
Per ſouerchio contento,
Creder le poſſo à pena; e pur di lieto

Successo, fui aspettator anch'io.
Cho. Lieti successi sono, oue di sangue
Si tinge il ferro, e morte altrui si dona?
Mess. Spesso cagion il ferro è di salute.
Cho. Sì quando à medicar piaga si adatta.
Mess. Dico, quand'anco per ferir si adopra.
Cho. Ferì Cesare forsi, e nel ferire
Scoprio cosa, che poi fu altrui salute?
Mess. Non ferì nò; ma ben ferir volea.
Cho. E come? Non ferì quell'Eremita,
Ch'à la sua figlia parue
Hauer dato salute; ma incolpato
Fù poi d'opre impudiche?
Mess. Volea ferir, è vero; e già la destra
Alto il ferro stringea, già'l crudo sguardo
Segnaua il colpo nel tremante petto,
Già la Parca premea
La forbice fatal: quando colui;
Colui (deh quì la mente
Meco stupendo ergete amici, e dite;
Se merauiglia tal giamai più vdiste)
Quando colui già vede
Sì vicina la morte; onde vendetta
Ne teme contro l'homicida poi;
Prostrate à terra le ginocchia, humile:
Cesare (disse) homai l'ingiusto sdegno,
E l'in-

E l'ingiust'ira affrena, e'l ferro insieme
Deposto, attento ascolta
Quello, che'l Rè del Ciel per me ti dice.
Del virginal candor vergine splende
Ardiana intatta; e se tumido è'l ventre,
Opra fù sol de l'infernal tiranno,
Ver me colmo d'inuidia; à te nemico:
Ma contro Dio nulla varran sue frodi,
C'hor hor sanata la tua figlia, teco
Lieta viurassi; ed io di nouo à l'Ermo
Con la celeste scorta,
Trionfando di lui, farò ritorno.
Nutr. E fia Ardiana innocente? o liete noue.
Mess. Quì getta il ferro lagrimando, Antemio;
E fra tema, e speranza in vn confuso,
Chiama, si volge, & ansioso chiede,
Che la figlia à se venga: Ella, ch'attenta
Da più vicino sì, ma occulto loco,
Il tutto insieme con la madre vdia;
Senza aspettar, ch'altri la chiami, ò preghi,
Seco vi corre; e giunta al padre innanti,
Quattro fiumi di lagrime, in vn tempo
Correr io vidi; ch'al paterno pianto
Per tenerezza, e madre, e figlia, e seco
Il deuoto Eremita insieme pianse,
E mutoli restar per lungo spatio:

Drizzando in alto finalmente gli occhi
Il giouinetto ſanto in ſe raccolto,
Egli ora alquanto, e poſcia
De la Trina Vnità inuocato il nome,
Erge ſe ſteſſo, e in vn medeſmo tempo,
Con man pietoſa benedice Ardiana;
Nè giunge al fin del ſacro ſegno à pena;
Ch'in sì graue ſilentio (o merauiglia)
D'inuiſibile ſpirto iui d'intorno
Vn grido s'ode pauentoſo, e fiero,
Replicando più volte, dir: Io parto,
Io parto al fin, io parto,
Ch'in vano (ohime) queſti da l'Ermo traſſi:
Vane mie frodi ſon; conuien, che ceda
Al diuino poter, forza infernale.
Cho. O inuidioſa belua, o fier nemico.
Meß. Ciò vdito, in vn momento,
Del già tumido ventre l'apparenza,
Cagion di tante doglie,
Spariſce, e quella come roſa, à cui
Lunga notte habbia tolto il bel vermiglio,
Al primo ragio; onde l'indora il Sole,
Bella riſſorge, e riguardando al Cielo,
Non più meſta, ò dolente;
Ma vezzoſa, e ridente,
Par, che di tanto don gratie li renda.

Nutr.

Nutr. O d'innocenza luminoſo lampo,
O virginal teſoro;
Se da l'Inferno offeſo,
Da Dio ſempre difeſo.
Meß. Così tornata qual fù Ardiana dianzi,
Tornan le guancie colorite, e belle,
Si raſſerena il ciglio, e lieta ſtaſſi
Honorando quel Sol, che à l'apparire
A' genitori, à lei, e à la Cittade,
Scorto ſi allegra Primauera hauea.
Cho. O quanti ſon gli inganni
Da Lucifero teſi à noi mortali.
Potea maggior trouarſi,
Per trar da l'Ermo alma diuota, e quindi
Seco l'Imperial caſa à l'hore eſtreme?
Meß. Al ſpargerſi la fama in vn momento
Per la Città di sì lieta nouella,
Riſonò intorno all'hora alto rimbombo.
E di voci, e di trombe, e di tamburi,
Et hor corron le vie,
Reſtan vuote le caſe,
E d'ogni ſeſſo, e d'ogni età le genti,
Vengon confuſe à riuerir corteſi,
Quel meſſaggier celeſte, à cui co'l core,
E con le labbra inſieme,
De l'opra ſanta, onde feſteggian lieti,

Rendon

Rendon gratie infinite;
E di strida, e di pianti,
E di risa, e di canti,
Vn suon misto empie il Cielo, che direste:
Roma non sol; ma tutto il mondo cade.

Nutr. *Ah che questo fu il suono*
(Perche non conosciuto)
Tanto da me temuto. O lieto suono.
Quì dunque restarò? non fia giamai,
Ch'à parte hor hor non sia di tante gioie.
Vengo, vengo mia figlia: hora mi accogli.

CANTO

Di Choro non veduto.

AL tempio, al tempio, o Popolo Romano:
Erganſi le bandiere;
E in belle sì, ma più diuote schiere,
Gratie si renda con festosa mostra
Al donator sourano:
Al tempio, al tempio, ò popolo Romano.

Mess. *Questi sono i soaui, e lieti accenti,*
Ch'inuitano le genti al tempio sacro,
Per render gratie al gran motore eterno,
Di così

Di così ricco don, di tanta gioia.
Entriamo: iui vedrete
Gli allegri genitor, l'allegra figlia,
Co'l santo suo liberatore, e seco
Poscia al tempio n'andremo insieme vniti.

Cho. *Così apunto si faccia.*

SCENA TERZA.

Nutrice.

DOGLIA non è, che vinca, o che pareggi
La passion, di chi penando aspetta;
Se l'aspettar sia lungo. In fretta corsi,
Per gir à parte anch'io de l'allegrezza;
E con quest'occhi per più certa farmi
Di quel, c'hor solo con la mente i' godo:
Ma da fedeli Camariere inteso
L'Imperator, l'Imperatrice, Ardiana,
E l'Eremita soli,
Rinchiusi starsi in più secreta stanza,
Oue (sia chi si voglia) entrar non lice,
Subito il piè ritrassi; e quiui in tanto
Dissi, ch'attenderei d'esser chiamata.

SCENA

SCENA QVARTA.

Ardiana, Nutrice.

Mia nutrice, o madre, o cara madre;
Eccomi ſana, eccomi lieta homai.
Nu. *Ardiana? ſe' tu quella?*
O'l ſouerchio deſio gl'occhi m'abbaglia?
Ard. *Ardiana ſon, ſon deſſa.*
Nutr. *Ah figlia, figlia mia: laſcia, ch'io prenda*
Da te gioiendo que' ſoaui baci,
Che bramai dianzi nel dolore amari.
Sia benedetto il dì, ch'à noi conuerte
Il comun duolo in allegrezze tante.
O qual ti vidi già dogliosa, e meſta:
O qual ti miro hora feſtoſa, e lieta.
Di contemplarti non mi ſatio, ò figlia;
I' vò baciarti vna, & vn'altra volt
Ard. *Deh mia ſeconda madre, che farai,*
Quando in vn tempo ſolo,
A maggiore allegrezza ſei chiamata?
Andiamo, ò madre, andiamo.
Vn'altra fia maggiore, e queſta auanza
Ma nulla hor poſſo dirti,
Che ſolo al ripenſarui, di dolcezza
Sì mi lega pietà; sì amor mi ſtringe,
Ch'am-

Ch'ammutiſce la lingua, e'l cor ſi ſface:
Andiamo, ò madre, andiamo.
Nutr. *E qual maggior poſs'io ſentir di queſta?*
Deh dimmi pria: da l'Eremita forſe
Qual meſſaggier diuino, è riuelato,
Che Ceſare contenta, e lieta vita
Menarà tutti homai gli vltimi giorni?
Ard. *Poco queſto ſaria; nè (come hor vedi)*
Me medeſma obliando,
E l'Imperial decoro in tanta fretta,
Quaſi noua baccante,
Io non ſarei quì ſola à te venuta:
Andiam, deh madre andiamo:
Nouella più gioconda,
Iſtoria più felice,
Felicità maggior s'aggiunge, ò madre,
A queſta, che per me t'ingombra hor l'ali
Quell'Eremita (o fortunato giorno)
Quell'Eremita, che due volte homai
Meco, i miei genitor, tratto ha d'affanni;
(Pur narrarlo conuengo)
Giunto hoggi al fin di sì ſtupenda proua;
Onde ogni ingiuſta colpa in me fu ſpenta;
Perch'anco nota maggiormente foſſe
Quella pura innocenza
Di lui, ch'à l'Ermo ſolo, à me cuſtode,

E in vn mi fù liberator pietoso:
Hoggi, dico, ſanatami di nouo,
Tratti Antemio, la madre, e me in diſparte,
Ch'altri non oda, ò vegga in chiuſo loco;
Ecco, ò dolce Nutrice, mentre intenti
Attendiamo, che parli, e con parole
Alto ſecreto ſcopra: a' fatti accinto,
Egli improuiſamente,
Senz'altro dir ſubitamente ſcioglie,
E ſi toglie il cilicio, onde ſi copre;
E nel ſcoprire il nudo ſeno, moſtra,
E fa chiaro, e paleſe (o merauiglia)
Ch'in habito mentito,
Femina ſi naſconde: & ecco mentre
Con chiuſe labbra, & inarcate ciglia,
Noi per ſtupor ci rimiriam l'vn l'altro;
Ne ſappiamo qual fin ſortir ciò deggia
(Ammira madre, e godi)
China ella il volto, e quindi genuflessa,
Con interrotta voce,
(O ſoaui parole) così dice:
Apollinare ſon, ſon voſtra figlia,
Caro mio genitor, pietoſa madre;
E tu ſorella, ò mia ſorella Ardiana.
Nutr. *Ohime ſogno, vaneggio, ò pur è vero?*
Apollinare è deſſa?

La figliuola d'Antemio? Tua ſorella?
Colei, che morta Roma crede, e piagne,
Hor viue entro di Roma?
Entro i paterni alberghi? à la preſenza
De' proprij Genitori? O duplicato,
E quanto men ſperato,
Viè maggior, viè indicibile contento.
Ard. *Chi ti potria ſpiegar, nè pure in parte,*
Gli inſatiabili baci à gara, e'l pianto
Di tenerezza, e i cari abbracciamenti,
Che ſtretti all'hora inſieme ci legaro,
E le noti ſoaui;
Onde più volte replicar s'vdio,
Padre, madre, ſorella, e figlia inſieme?
Nutr. *O d'armonia confuſa allegri accenti.*
Ard. *Sol per condir queſte allegrezze eſtreme,*
Te ſola chiede Apollinare, e ſola
Te brama, e vuole: ond'io medeſma corſi,
Com'io diſſi, à chiamarti, ebra di gioia;
Nè ciò ad altri fidai, ch'ad altri queſto,
Prega, che non ſi ſcopra Apollinare;
Acciò ſeguir l'incominciata vita
Poſſa ne l'Ermo, oue à Dio ſerue lieta:
E così hanno promeſſo
(Benche contra ſua voglia) i Genitori.
Nutr. *Andiamo figlia, andiam: non più ſi tardi.*

O degno merto de' passati affanni,
Chi più di noi se'n viue hora felice?
Mercè di te, Signor, ch'i prieghi ascolti,
Di chi prega humilmente, e insieme spera.

SCENA VLTIMA.

Trombe, tamburi, e poi vn Choro, che canta.

SPIRATE aure Celesti, homai spirate;
Spirate gioia, e pace;
Hor che d'inuida face,
Il crudo foco è spento;
Ch'à raddolcir mill'ire, e sdegni intento,
Ardea queste leggiadre alme contrate:
Spirate aure Celesti, homai spirate.

Antemio Imperatore, Eremita, Imperatrice, Ardiana, Nutrice, & gli altri.

QVI fermi il piede ogn'vn, pria che si giunga
Al tempio sacro, e tacciano le trombe,
I tamburi, e le voci.
Eremita cortese, il pregio eccelso
Di tue virtù, ch'amarti ogn'hor mi sforza,
E ti fa singolare fra mortali,
Vuol,

Vuol, che s'hoggi t'offesi ingiustamente
In questo loco; in questo loco à punto
Chieggia mercè, come hora faccio,
D'ogni commesso error, e insieme ancora
Vuol, ch'io replichi, e dica vn'altra volta,
Ch'in queste mie tante allegrezze noue,
M'affligge sol, sol mi tormenta, e duole
Il non saper con che adeguar io vaglia,
Tanto tuo merto, à cui
Poco saria vn tesor, mille thesori,
Poco anzi vn regno, e poco questo Impero.
Dunque io torno à dir; se quì fia cosa,
Ch'à te piaccia, ò diletti,
Chiedilo allegramente;
S'anco chiedessi la corona, e'l scettro;
Che soura questo crin prometto, e giuro
(Pur che sia in mio potere, ò de l'Impero)
Hoggi restaran paghi i tuoi desiri;
Ma quando d'impetrar sicuro i' fossi,
Che quì con noi volessi far tua vita,
A me credi per certo,
E testimonio à me sia questo pianto,
Che per dolcezza, in ciò pensando, hor verso:
Felice all'hor sarei, sarei beato.
Erem. Se (Inuittissimo Cesare) tacendo
Nel silentio apparesse ogni desio,

Tacerei volentieri;
E sol l'affetto humil risponderebbe
Al grande affetto; onde mi honori tanto:
Ma perche tu m'intendi, io ti rispondo,
Ch'ogni offesa è già tolta; e ch'io non chieggio,
Nè bramo, in ricompensa
D'amor, altro ch'amore.
Se m'amiposcia (tua mercè) qual figlio;
Io te, qual padre à punto,
L'Imperatrice come cara madre,
E qual sorella Ardiana,
E v'inchino, e v'honoro, e nel cor serbo,
E ne l'alma vi porto ogn'hora impressi.
Questo caro mi fora;
E s'altro bramar lice;
Io sol bramo da voi (di che la fede
Vostra per pegno data già mi hauete)
Che quando piaccia à me di far ritorno
Al solitario mio pouero albergo,
Giamai non mi vietate; ond'io ne perda
Alta vittoria, oue aspirai gran tempo;
Nè l'Infernal tiranno indi si vanti,
Tolta da l'Ermo hauermi tolta à Dio:
Questo è quanto desio, questo non deue
Per qualunque cagione à me negarsi.

Ant. *Negar giamai si dee quel, ch'à ragione*

Giusta-

Giustamente si chiede:
Tolga il Ciel, che per noi di sì bell'opra,
Di così ricca tela, ch'à Dio intesci,
Si tronchi il filo; onde imperfetta resti:
Tolga il Ciel, ch'à noi piaccia,
Per goder di tua vista, offesa farti,
Al tuo santo camin chiudendo il passo:
Tolga il Ciel, che la Spene (onde crediamo
Per te d'andar à Dio) da noi sia spenta.
Segui pur lietamente;
Segui pur tù l'incominciata vita,
Che se lunge sarai da gli occhi nostri;
La memoria di te ne' cuori impressa,
Non fia però, ch'à noi gioia non porga,
Sol per saper, che santamente viui,
Scorgendo à noi del Paradiso il calle.

Erem. *Cortese cor di cortesia risplende:*
Tanto sperai, nè m'ingannò mia speme.
L'eternò Rè de gli stellati chiostri,
Di tanto don, merto per me ti renda,
Prencipe non dirò, ma amato padre.

Imp. *Gradir à me conuiene,*
Quanto à l'Imperatore, & à te piace,
O verace cagion del gioir nostro;
Che s'à Dio serui; & egli à noi ti scorse,
Per sanar sol le traffitt'alme nostre,

Dopo

Dopo lieti ſoggiorni,
Ben'è ragion, che quindi à lui ritorni;
Ma che partita far vogli repente,
Priuando noi di così caro oggetto,
Come ſoffrirà il core
Perdendo te, ch'à le ſue oſcure notti,
E à i foſchi giorni amari,
Sei chiara ſtella, allegra Aurora, e Sole?
Conſento sì al partire;
Ma che toſto tu parti, i' non conſento;
Nè conſentir volendo anco potrei.

Ard. *Queſto bramo da te, queſto anch'io chieggo,*
Vnica mia ſalute:
Di tutti noi con ſubita partita,
Non far breue il gioire;
Se fù longo il martire;
E s'hoggi quì giungendo tu improuiſa,
Improuiſa allegrezza à noi porgeſti,
Improuiſo partir doglia non porga.

Erem. *La partita ſarà, quando à voi piaccia,*
(Prencipi generoſi)
Pur che i voſtri voler ſiano conformi,
Conforme il voſtro amore,
A quel del mio Signore, che mi aſpetta.

Ant. *Hor tutti lieti inſieme*
Al tempio i paſſi, à Dio le menti ergendo

In lui

In lui ſolo ſperiam, viuiam, godiamo,
A lui ſolo ſi doni, e l'alma, e'l core,
Cui ſi dia lode eterna, eterno honore.

Trombe, Tamburi, Choro ſecondo che canta.

QVESTO nouello Sole,
Rè de' ſuperni chioſtri,
Ch'à raddolcir mandaſti i ſoſpir noſtri;
Deh quando fia, che torni
A far teco ſolinghi almi ſoggiorni;
Fa almen quì ancor, che ben tu far lo puoi,
Splender i chiari, e ſanti raggi ſuoi;
Poiche da noi la ſua lucente luce,
Sgombra i nembi di duol, gioia n'adduce.

Suono di trombe, e di tamburi nel fine.

Chiuſa dell'Angelo.

AMICO à voi qual dianzi, ecco ritorno
Mantenitor de la già data fede,
O tormentate già; ma hor conſolate,
O care anime mie, nel fin di queſti
Sacri non men, che illuſtri, e ſingolari
Geſti d'inclita, e bella;
Ma pura verginella,
Che de' celeſti alti teſori adorna,

La

La terra ingemma, e'l Ciel di luce adorna,
In vano quì dal tempio hor l'attendete;
S'aspettate il ritorno:
Altra via scorge à l'Imperial palagio;
Onde rieder souente Antemio suole;
Antemio trà mortali il più dolente,
Che già à l'antica madre in grembo fosse;
Et hoggi il più felice
Di quanti cape il Cielo,
Sotto l'immenso suo stellato manto:
Questi fia chiaro essempio,
Anime afflitte, à voi,
Alme, à voi tribulate,
Che di speranza armate,
Quel poco homai di vita, che vi auanza,
Disperati pensier gettando à terra,
E seguendo ne l'Ermo Apollinare,
Ne l'Ermo di virtù (s'altro non lice)
Vittoriose, e trionfanti al fine,
Contro l'empio Satan, meco ascendiate
A riuederla eternamente in Cielo.

IL FINE.